di g.p.

Chi non si è appassionato a Furore*? Quella lettura ci ha catturati come anni prima il* Conte di Montecristo *e ancor prima il* Corsaro nero*. Senza sapere che fra i tre c'era una bella differenza: uno scritto in inglese da un americano, uno scritto in francese, uno in italiano. Che ce ne importava? La storia ci appassionava e tanto bastava. Proprio Steinbeck l'eterno adolescente Alessandro Baricco menzionò nel 1999 quale esempio che lo autorizzava a disprezzare il lavoro della sua pur «buona traduttrice» tedesca Karin Krieger, sostenendo che il traduttore poco importa, «se il testo [*sic*: ma è citazione di seconda mano] è buono» (citata da Giulia Borgese sul «Corriere della sera», 19 maggio 1999). Recenti episodi testimoniano che da allora non si è affatto ravveduto: vedi http://www.cadoinpiedi.it/2012/02/08/caro_baricco_ti_scrivo.html. Noi invece (purtroppo?) siamo cresciuti. E abbiamo scoperto che* Il Conte di Montecristo *era un grande romanzo di intrattenimento; che* Il Corsaro nero *ci faceva sorridere inteneriti per la nostra ingenuità da ragazzi (e per quella del loro povero autore); che* Furore *ci faceva ancora commuovere, indignare e riflettere, ma incespicando a ogni pagina nello scarto tra la potenza della sua storia e certi bamboccismi o incongruenze o cadute stilistiche (e adesso Anna Tagliavini ci ha spiegato perché) del «testo». Il «testo» non era «buono» in nessun caso; la storia lo era in tutti e tre. Ma la differenza la sentivamo, in pratica, soltanto nel terzo.*

Michele Mari ha scritto un racconto bellissimo sulla scoperta, fatta inaspettatamente da ragazzo, che sotto lo stesso titolo, La Freccia nera*, si nascondevano due testi diversissimi che raccontavano la stessa storia: semplicemente perché si trattava di due traduzioni diverse dello stesso libro. Quel giorno forse finì la sua adolescenza. E forse quello stesso giorno, inconsapevolmente, cominciò a caricarsi della responsabilità di scrivere le proprio storie. Una responsabilità pesante, che Baricco non sente, come rivelano i suoi «testi».*

Migliaia di lettori italiani si appassionano alle storie di «Harmony» o a quelle di Ken Follett o di Wilbur Smith. Non chiedono nulla al «testo» e non si chiedono perché suoni loro strana o innaturale la prosa che leggono, giacché comunque non vedono l'ora di voltar pagina, lasciandosi alle spalle i calchi sintattici di quella precedente e pronti, per amor della «storia»,

ad affrontare quelli della prossima. Le «storie» (non i testi) buone, è vero, reggono anche in traduzioni così così, di solito forzatamente frettolose, per quegli eterni adolescenti che sono i veri lettori di libri. Ciò non toglie che se avessero tra le mani un testo italiano che chi l'ha scritto potesse aver meditato e lavorato con ogni cura, lo leggerebbero dieci volte più volentieri. Senza nulla togliere alla storia, anzi.